

Affettati - 1948

Era un ometto, aveva quattro anni compiuti da un pezzo, praticamente cinque. Stava seduto a un tavolino, col piano in laminato rosso, lucido, col bordo d'acciaio: mai visto tanto lusso. Un elegante ventaglio di tovaglioli di carta con l'orlo sagomato spuntava da un calice. Accanto, una bottiglietta contenente salsa di pomodoro liquido e un'altra con una roba giallastra, un po' piccantina. Era un locale pubblico, in una piazza, in una città.

A Enrico sembrava di non avere mai fatto caso ai sapori e ai profumi del cibo, prima. Li stava scoprendo su quel tavolino rotondo di formica. Le golosità sul piatto, uno stupefacente campionario di affettati, si chiamavano prosciutto, salame, coppa, mortadella, spalla cotta. Ignoti in campagna, dove il loro parente povero si chiamava salsiccia, quei sapori erano unici e inebrianti e squisiti, facevano venire l'acquolina in bocca. Il bambino gustava ogni boccone, eppure, nonostante il piacere che ne ricavava fosse così intenso, non riusciva ad allontanare l'ombra nera che gli stringeva il petto.

C'era stato, poche ore prima, l'incontro più veloce del mondo con suo padre. Alla stazione dei treni. Enrico, Juana María ed Anita in attesa sulla banchina, Franco scende dal vagone, sorride, è teso, saluta le donne, si siede sui talloni: «Come stai, Enrico?» e gli molla una tecca sulla fronte, affettuosa si capisce. Si rialza, è spiccio: «Andiamo?» e senza aspettare risposta prende sottobraccio Juana María e spariscono tra la folla.

«Dove stanno andando?» chiede Enrico. Anita si limita a scuotere la testa e lo conduce fuori dalla stazione.

Adesso di fronte a lui siede la madre, gli occhi gonfi di lacrime, che guarda fuori della vetrata, da nessuna parte. A tratti un nuovo attacco di pianto le squassa il corpo, il tavolo è cosparso di tovaglioli appallottolati.

All'improvviso lei sembra risvegliarsi, si alza, chiama il cameriere e incita il bambino: «Muoviti, dobbiamo andare, è tardi!»

Enrico guarda incredulo tutto quel bendidio intatto nel piatto della madre, ma lei gli strattona il braccio: «Su, *sbrigati!*»

Escono dal locale di corsa. Tutto inutile. La corriera non c'è più,

è partita chissà da quanto, ma com'è possibile? Juana María ferma un'auto di passaggio, il signore distinto la ascolta, apre la portiera e li fa salire a bordo.

Dapprima una corsa nervosa nel traffico cittadino e poi fuori città, a velocità sempre maggiore, all'inseguimento del pullman, che finalmente viene raggiunto alla fine del lunghissimo ponte sul Bio-Bio.

Seduto sullo strapuntino, il giovane bigliettaio fissa stolidamente la donna che non smette di piangere. Enrico vorrebbe sprofondare. Questa è la sensazione, non pietà, non dolore: solo vergogna, vergogna pura. Con qualche scappellotto gli era stato inculcato che gli uomini non piangono. E allora non dovrebbero piangere neanche le donne. Per lo meno non così, non davanti a tutti.

Nel silenzio sottolineato dal rombo del motore si sentono solo i singhiozzi di Juana María. *Stiamo dando spettacolo! Di fronte a sconosciuti.*

Enrico rivede la scena al rallentatore: la macchina insegue la corriera strombazzando finché la supera e la costringe a fermarsi. Dalla macchina scende una donna con un pancione enorme, disperata, con una sacca in mano e un bambino ingrugnato. Il conducente apre la portiera, Juana María consegna i biglietti senza smettere di singhiozzare, sotto gli occhi di tutti.

Ancora e ancora Enrico rivive la scena durante il lungo viaggio verso sud. E non capisce cos'è accaduto, non capisce perché sua madre non riesce a controllarsi.

Su quella corriera però una cosa l'ha capita: nonostante fossero seduti vicinissimi, lui era solo. E la sua mamma lo era ancora di più, in un luogo distante e irraggiungibile.